

## Generazioni: dal conflitto alla sostenibilità

**Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano**

RPS

*Sulla questione generazionale si scontrano da sempre letture diverse; e ciò non sorprende in un tema che rimanda a quasi tutto: la rivoluzione demografica, l'indebolimento dei sistemi di welfare del secondo dopoguerra, il declassamento dei titoli di studio, la scolarizzazione e l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, e quanto si lega ad uno o all'altro di questi processi. Ovvio perciò che le spiegazioni differiscano, approdando a volte a conclusioni fra loro opposte. Molte, troppe, le variabili in campo. Né aiuta annaspere in cerca*

*di appigli nel campionario della storia del pensiero e della manualistica sociologica ed economica corrente.*

*Perché la prima cosa che s'impone a un'analisi non pregiudiziale del problema dei rapporti tra le generazioni è che si abbia a che fare con una materia completamente inedita: qualcosa che richiede e impone categorie concettuali, dati e informazioni nuovi, una conversione dello sguardo dal presente e dal passato verso il futuro, per il quale le scienze sociali non sono particolarmente attrezzate.*

### 1. Premessa

Sulla questione generazionale si scontrano da sempre letture diverse; e ciò non sorprende in un tema che rimanda a quasi tutto: la rivoluzione demografica, l'indebolimento dei sistemi di welfare del secondo dopoguerra, il declassamento dei titoli di studio, la scolarizzazione e l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, le tutele offerte in tale mercato, i cambiamenti delle forme familiari e quanto segue o si lega ad uno o all'altro di questi processi. Ovvio perciò che le spiegazioni differiscano, approdando a volte a conclusioni fra loro opposte. Molte, troppe, le variabili in campo. Né aiuta annaspere in cerca di appigli nel campionario della storia del pensiero e della manualistica sociologica ed economica corrente. Perché la prima cosa che s'impone a un'analisi non pregiudiziale del problema dei rapporti tra le generazioni è che si abbia a che fare con una materia completamente inedita: qualcosa che richiede e impone categorie concettuali, dati e informazioni

nuovi, una conversione dello sguardo dal presente e dal passato verso il futuro, per il quale le scienze sociali non sono particolarmente attrezzate.

Sul presente è più agevole trovare punti di contatto. Difficile contestare che gli investimenti nella terza e quarta età siano stati al centro dell'attenzione economica, tecnologica, culturale, commerciale degli ultimi cinquant'anni; che la questione giovanile sia stata da troppo tempo assente nell'agenda della politica; che i giovani vivano su più fronti esperienze di profondo disagio; che la distanza tra la loro condizione e quella di altre categorie socio-demografiche in termini di diritti e opportunità si sia ampliata, ad esempio, nei livelli di povertà, nella stabilità/precarità del posto di lavoro, nei tassi di disoccupazione, con effetti cicatrice che potrebbero prolungarsi nel tempo. Su questi punti, i dati sono chiari e lo sono ben prima della grande crisi finanziaria ed economica del 2008, che ha agito sulle quantità ma non sulla qualità dei rapporti relativi. Sicché, non serve procedere in modo ordinato nell'esposizione dei dati, né è necessario allargare il diaframma imbarcandosi in complicati e scivolosi confronti con paesi più o meno virtuosi del nostro.

Questo il quadro. Sul piano demografico, nell'arco temporale della parabola storica del welfare state, non solo italico, il rapporto fra il vertice e la base della piramide delle età si è letteralmente ribaltato. I giovani in età fino a 19 anni erano il 26,5% del totale della popolazione nel primo censimento del dopoguerra (1951), perdono 10 punti percentuali e si riducono al 17% nella proiezione (ormai ci siamo) al 2020; appena l'8,2% erano allora gli ultra-sessantacinquenni, che si prospettano domani triplicati al 23%, con aumenti crescenti nelle previsioni a più lungo termine. Un capovolgimento che altera l'intera ossatura della popolazione, con ciò che segue dal punto di vista della produzione, del consumo, dei diritti, dell'equilibrio attuariale e quant'altro. L'indice di vecchiaia (rapporto tra la popolazione che ha superato i 64 anni e quella ancora sotto i 20) da pressoché niente balza al 130%, al contrario dell'indice di dipendenza dei giovani (rapporto fra la popolazione di età 0-14 e quella in età lavorativa) che si dimezza tra il 1951 e oggi (Istat, 1990; Ragioneria generale dello Stato, 2017).

Giovani con un peso demografico decrescente, ma in condizioni economiche peggiori: se è vero che la quota del reddito da lavoro delle leve più giovani della popolazione è andata riducendosi negli anni; che la disoccupazione e l'instabilità lavorativa colpiscono oggi soprattutto i giovani nonostante dispongano dei livelli d'istruzione più elevati di

sempre; che la quota di ragazzi in età 15-34 anni che non lavorano, non studiano e non seguono tirocini formativi sfiora e supera per la componente femminile il 40% in alcune regioni del Mezzogiorno, con punte anche più elevate in alcune località (Istat, 2017). Non sorprende pertanto se a queste cifre si associno ulteriori svantaggi in termini di più elevati livelli di povertà assoluta e relativa, soprattutto in rapporto alla quota di popolazione in cima alla piramide demografica: 9,6% è l'incidenza della povertà assoluta tra i giovani della classe 18-34 anni nel 2017 contro il 4,6% degli over-65, 16,3% la povertà relativa dei primi contro il 10% dei secondi (Istat, 2018). Pure qui, un capovolgimento di fronte rispetto agli anni dell'immediato secondo dopoguerra, quand'erano vecchi e anziani a soffrire la povertà.

## 2. La svolta

Ci si potrebbe fermare qui. Sulle cifre, come detto, non dovrebbero esserci divergenze. Le differenze iniziano dall'analisi delle cause che le hanno prodotte, e soprattutto sul significato, sulle ricadute a lungo termine, dei divari e dei disagi che esse rappresentano. L'analisi storica aiuta. Date a parte, c'è convergenza di giudizi sul fatto che il punto di svolta nei rapporti intergenerazionali – ovvero nella variazione delle prospettive socio-economiche nel corso di vita di individui appartenenti a generazioni successive – si collochi nella prima metà degli anni settanta, quando vennero meno i presupposti che avevano dato vita e sostegno alla formazione dello stato sociale del dopoguerra: la piena occupazione, l'equilibrio demografico, la stabilità familiare, la condizione femminile, ecc. Una svolta che sanciva la rottura del patto intergenerazionale che aveva caratterizzato l'avvio dei sistemi di welfare delle origini e invertiva l'ordine dei fattori passando da un *welfare state for youth* ad un *welfare state for the ageing*. In coincidenza con il primo shock petrolifero, che introduceva (dapprima solo) simbolicamente una soluzione di continuità rispetto ai tre precedenti decenni, «il welfare state, orientato in origine al benessere delle classi giovanili, si era progressivamente trasformato in uno stato del benessere per la popolazione anziana» (Thomson, 1991, p. 8). Sembrò allora evidente, agli analisti più attenti, che il cambiamento del peso demografico di giovani e anziani avrebbe alterato le scelte della politica; che le decisioni pubbliche sarebbero state di lì in avanti influenzate dalla forza di particolari gruppi di interesse, e che «la forza di questi gruppi era a sua

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

volta funzione dell'ampiezza dei gruppi, della loro ricchezza e della misura in cui quell'ampiezza e quella ricchezza potevano essere mobilitate per un'azione concertata» (Preston, 1984, pp. 445-446). Una reazione tutt'altro che malthusiana, dal momento che «il gruppo a crescita più rapida era meglio servito [...] del gruppo numericamente in declino» (*ivi*, p. 450).

All'inizio la demografia agì da pretesto e innesco di un nuovo indirizzo politico. Complici il calo delle nascite e l'allungamento della vita – entrambi, in embrione, partiti quasi un decennio prima – la popolazione era destinata a invecchiare. E una popolazione che invecchia va incontro a inevitabili squilibri nella distribuzione delle risorse: il rapporto tra quanti percepiscono i trasferimenti di risorse, perché inattivi, e quanti li rendono possibili, perché lavorano, cresce; la quota dei dipendenti da trasferimenti tende gradualmente ad approssimarsi, salvo apporti demografici esterni mediante l'immigrazione, a quella degli occupati, mentre la quota di reddito complessivo da cui trarre i trasferimenti dipende dal suo tasso di crescita, dunque varia in relazione diretta con l'ampiezza dei gruppi in età produttiva e con l'aumento della produttività, che inizia a stagnare dopo decenni di crescita intensa.

Il mutamento dei pesi delle diverse componenti della popolazione altera dunque l'equilibrio di forze che si era stabilito in un momento precedente della storia del paese e quindi l'ampiezza e l'intensità delle rivendicazioni di queste componenti sul complesso delle risorse disponibili che, a loro volta, oltre che dalla mutata composizione demografica iniziano a subire gli effetti negativi del rallentamento della crescita economica. Pertanto, a parità di risorse a disposizione, le regole elaborate in riferimento a un dato assetto demografico, caratterizzato da determinati rapporti di «forza» e bisogni, tenderanno a divenire sempre più incongrue rispetto al mutato scenario demografico. Regole nuove dovranno, entro un ragionevole arco di tempo, subentrare alle vecchie.

Classico il caso della previdenza. Qualsiasi sistema previdenziale, a capitalizzazione e, a maggior ragione, a ripartizione, altro non è che un modo per trasferire risorse correnti fra chi le produce, gli attivi, e i pensionati, gli inattivi (Raitano, 2014). Un sistema a ripartizione si basa, infatti, su un patto intergenerazionale implicito in base al quale gli attivi versano contributi e imposte per pagare le pensioni degli attuali pensionati avendo fiducia nella promessa che i futuri giovani faranno lo stesso con loro una volta che essi diverranno inattivi. In questo quadro, se la crescita del prodotto per lavoratore non compensa la va-

riazione della composizione relativa dei gruppi demografici, a parità di promesse garantite dal patto intergenerazionale, il sistema entrerà in una situazione di stress: a meno di creare deficit crescenti, si dovranno rivedere al ribasso le promesse passate, in termini sia di entità della pensione che di età a cui la si può riscuotere (allentando così il patto intergenerazionale), o aumentare la quota di risorse da prelevare dagli attivi, peggiorando così il loro tenore di vita corrente.

Al di là della volontà dei contraenti, il rispetto del patto intergenerazionale implica alcuni requisiti materiali. Per dire, a meno di non immaginare una crescita consistente della produttività o un aumento dei flussi migratori tali da ristabilire l'equilibrio demografico, non regge se non vi è un certo equilibrio numerico tra chi paga oggi i contributi della sicurezza sociale e chi ne ottiene oggi i benefici; tra il tempo che gli individui hanno trascorso nel sistema in qualità di donatori e quello che trascorreranno in qualità di riceventi; tra quanto viene versato oggi e quanto si ottiene domani, ecc. Se ci sono squilibri troppo grandi tra questi parametri, le regole che lo costituivano cessano di svolgere la funzione per la quale erano state stipulate e mettono in crisi l'ordinamento che su di esse era stato eretto. In altri termini, il patto intergenerazionale non regge se le generose promesse passate – effettuate in anni in cui gli equilibri demografici e macroeconomici le rendevano sostenibili – implicano, nel mutato quadro, un onere crescente da scaricare sulla generazione successiva e, di conseguenza, non si riesce a garantire a generazioni successive lo stesso trattamento lungo il corso della loro vita.

A parità di reddito prodotto, conta dunque la demografia, i pesi demografici; ma conta, lo vedremo, soprattutto la politica. Inutile riproporre analisi già fatte, che mostrano come le scelte dei decisori politici nel periodo compreso tra i primi anni cinquanta e la svolta della prima metà degli anni settanta e oltre siano state fortemente e volutamente «regressive», nel senso che si sarebbero limitate, per evidenti finalità di raccolta elettorale, a «seguire» passo passo l'evoluzione del ciclo vitale (familiare e lavorativo, prima; post-lavorativo, poi) della generazione che aveva beneficiato delle più favorevoli misure protettive elargite nei primi decenni del dopoguerra (Sgritta, 1993; Masson, 2017, p. 217). Con il rischio, in larga misura avveratosi, al mutare delle condizioni demografiche e macroeconomiche, di fare di quella generazione il campione di un'esperienza irripetibile, destinata a lasciare tracce permanenti nell'equità del sistema. Lì in effetti mettono radici gli squilibri del nostro sistema di protezione sociale. Giustamente spiega Fer-

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

rera: «La distorsione del modello di welfare italiano prese avvio negli anni cinquanta, per accelerare progressivamente nei due decenni successivi»; e fu «il risultato di scelte [...] che hanno squilibrato l'*age orientation* del nostro welfare (ma anche il suo orientamento distributivo) verso le pensioni e dunque gli ex lavoratori a tutto sfavore dei rischi tipici delle fasi di vita anteriori al pensionamento e quindi delle politiche a sostegno della famiglia, dei minori, dei disoccupati» (Ferrera, 2012, p. 15).

Si coglie in questa vicenda il tratto distintivo di una cultura, di una *Weltanschauung*, che attraversa in tutta la sua lunghezza la divisione sociale del benessere *house style*, caratterizzata da un eccesso di responsabilità sulle spalle delle famiglie e delle donne: ovvero, in base alla logica del *tertium non datur*, che il ricorso alla solidarietà collettiva, alla fiscalità generale, è giustificato solo dal venir meno della capacità della famiglia e del mercato (per chi è in grado di sostenerne il costo) di provvedere alla soddisfazione dei bisogni dei cittadini.

Del resto, che le scelte in campo politico-sociale siano state da sempre in Italia orientate da questa visione che pone la famiglia e la sua estensione parentale come realtà intangibile a interventi esterni è un dato, documentato da un'amplissima letteratura; com'è pure incontestabile che da qui sia derivata tutta una serie di effetti perversi che per una (prevedibile) eterogenesi dei fini hanno nel corso del tempo contribuito a fiaccare la forza di quei legami e ad avvitare il sistema-paese sulle sue contraddizioni e sulle inadempienze e irresponsabilità della politica: declino della fecondità, ulteriore accelerazione dello squilibrio demografico, ostacolo alla partecipazione femminile al mercato del lavoro, atrofia dei servizi, allentamento delle reti primarie di aiuto e delega delle funzioni di cura a figure surrogate, allungamento della permanenza dei giovani nella famiglia d'origine, freno alla mobilità e quant'altro di diritto e di rovescio possa ricondursi a questa forzata «famizzazione» della domanda sociale.

### 3. Politics e policies

Sostiene Ferrera, motivandolo, «che la cultura politica degli anni cinquanta era imbevuta di familismo, maschilismo e “pensionismo”»; tratti «condivisi non solo dalla Democrazia cristiana, ma anche da larghi settori della sinistra socialista e comunista e dei sindacati». Tant'è che «l'opzione universalistica (assegni familiari a tutti, come sostegno

dei minori) non si affacciò mai seriamente nel dibattito italiano, a differenza di altri paesi bismarckiani che non solo la considerarono, ma in alcuni casi (Francia, Germania, Olanda) la realizzarono proprio fra gli anni cinquanta e sessanta» (Ferrera, 2012a, pp. 326-327). Fu certamente così. E tuttavia, in quel pacchetto di orientamenti della politica sociale dei primi decenni del dopoguerra sono compresenti cose diverse; altro sono familismo e maschilismo, che appartengono alla stessa matrice ideologica, altro il «pensionismo» come lo chiama Ferrera. La difesa della famiglia con l'annessa «servitù domestica» delle donne faceva aggio su un'obiettivo realtà culturale in un paese che disponeva di un'enorme forza solidaristica nelle sue reti familiari e parentali e al tempo stesso rispondeva ad una dottrina, quella cattolica, che raccoglieva un consenso politicamente maggioritario all'interno del parlamento e della società; inoltre, non ultimo, nell'opzione di scaricare sul lavoro familiare delle donne l'onere di rispondere ad una parte consistente della domanda sociale è lecito credere che le classi politiche e di governo di allora e di poi abbiano intravisto la possibilità di alleggerirsi di pesanti voci di spesa allocabili altrove e altrimenti.

Non così l'uso politico delle pensioni, in primis dell'offerta di pensioni di anzianità con requisiti di accesso e importi delle prestazioni molto generosi, che viene incontro alle richieste sia dei lavoratori meno giovani sia delle stesse imprese (che possono disfarsi della manodopera quando diventa meno produttiva, senza dover sostenere costi di riqualificazione), ma comporta oneri considerevoli di lungo periodo sul bilancio pubblico. Nella ripartizione, la promessa di prestazioni molto generose – insostenibile nel lungo periodo in presenza di mutati contesti macroeconomici e demografici – nell'immediato garantisce cospicui consensi elettorali in sempre più larghi settori della società, accompagnata al non trascurabile vantaggio di poterne scaricare il costo sulle generazioni a venire, in misura direttamente proporzionale all'allungamento della vita (si pensi alle «baby pensioni» e all'estensione di diritti pensionistici simili a quelli dei dipendenti offerti agli autonomi, che versavano però contributi di entità notevolmente inferiore). Come ricorda giustamente Fornero, «l'uso politico della previdenza sociale è particolarmente agevole nei sistemi a ripartizione», che celano il rischio di scelte «dettate più da ragioni di convenienza politica di breve periodo che non dal rispetto del contratto intergenerazionale implicito nel sistema» (Fornero, 2018, pp. 99-100). Politici miopi e interessati al solo breve periodo possono, dunque, distorcere l'uso dei sistemi a ripartizione (che, sulla base di quanto dimostrato da Aaron,

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

1966 e Samuelson, 1958, possono essere invece accompagnati da regole di calcolo ed età di pensionamento tali da garantire la sostenibilità intertemporale del bilancio) compiendo, pur entro limiti, scelte finanziariamente, socialmente e culturalmente irresponsabili scontando il futuro a saggi sempre più elevati, e venendo meno a quella funzione della politica di esprimere una visione intertemporale degli interessi collettivi (Onofri, 1992, p. 803).

Facile prevedere che quelle scelte avrebbero messo a repentaglio la sostenibilità di quel patto tra le generazioni che costituiva il fondamento essenziale del sistema vigente; con conseguenze pressoché scontate con il senno di allora: i) che i cedimenti sul fronte delle contribuzioni, gli incentivi offerti all'abbandono precoce del mercato del lavoro, le bassissime età pensionabili, i più che vantaggiosi periodi di riferimento per il calcolo della retribuzione pensionabile, l'abominio tutto italiano delle baby-pensioni, ecc., non avrebbero potuto essere mantenuti, dando luogo ad una violazione potente delle regole del gioco a gioco ormai avviato; ii) che il conto di quelle scelte, maggiorato di salati interessi e crude sanzioni, sarebbe stato pagato in tasse e contributi, in minori servizi, in minore occupazione e minore crescita, dalle generazioni future (Monti e Spaventa, 1992); iii) che, come poi è in effetti accaduto con le riforme previdenziali del 1992 e del 1995 seguite a quella stagione di euforia previdenziale, le cose sarebbero inevitabilmente cambiate e il sistema soppiantato da soluzioni più onerose per i nuovi arrivati e quindi doppiamente ingiuste per coloro che per una parte della loro vita attiva avevano già provveduto a pagare il costo di una promessa che non sarebbe stata mantenuta.

#### 4. Una questione «sovradeterminata»

Sarebbe riduttivo pensare che tutto ciò possa spiegarsi soltanto con l'ingegneria dello stato sociale e le logiche previdenziali. La questione generazionale è più di questo. Come dicono i francesi è *surdéterminée*, punto d'incontro di una dimensione legata alla seconda rivoluzione demografica (trasversale all'intero mondo occidentale) e di una dimensione socio-economica o di classe attestata da un «improvviso riaccendersi del conflitto industriale quasi in ogni parte dell'Europa occidentale» (Crouch, 2018). Per questo è consigliabile anticipare la datazione degli eventi di almeno un decennio, collocandola per alcuni versi all'inizio della rivoluzione demografica del '64, per altri ai movi-

menti studenteschi del '68 e alle lotte operaie all'intorno di quegli stessi anni. Processi che a loro volta diedero la stura a tutta una serie di cambiamenti, non certo minori, sul piano della cultura, del sociale (le forme e la stabilità delle famiglie), delle rappresentanze politiche e sindacali, del linguaggio, delle rivendicazioni, dei diritti, dell'identità dei gruppi e dei soggetti, delle aspettative, dei rapporti pubblico-privato, del costume e degli stili di vita di giovani, donne e anziani (della Porta, 2018; Sirinelli, 2016).

La tesi è che le giovani generazioni dell'epoca abbiano percepito allo stato nascente (magari senza averne pienamente coscienza) un mutamento che si sarebbe imposto negli anni a venire nei principali ambiti della vita sociale, e reagito di riflesso. Del resto, che la protesta fosse rivolta soprattutto contro il «Sistema» e non contro figure e istituzioni specifiche – i padri, la famiglia, la scuola – emergeva distintamente dagli slogan e dagli obiettivi sui quali era indirizzata. Per una sorta di preveggenza intuitiva che contraddistingue la natura dei movimenti collettivi, i giovani del '68 davano voce al travaglio di un'epoca storica che stava volgendo al termine e che faceva di essi le «vittime predestinate» delle sue contraddizioni (Sgritta, 2000, p. 749).

Stava finendo un'epoca (anni prima dunque della scadenza dei cosiddetti «trenta gloriosi» fatta coincidere per convenzione con il primo shock petrolifero del 1973 e la guerra dello Yom Kippur dell'inverno dello stesso anno), si annunciavano cambiamenti profondi in termini di crisi del modello di sviluppo, stabilità e sicurezza del posto di lavoro, nelle forme di tutela e protezione sociale, nel declassamento dei titoli di studio proprio nella fase di maggiore spinta della scolarizzazione di massa. Il Sessantotto, dice bene Crouch, «anticipò molti elementi della vita di fine Novecento e inizio Duemila»; in ogni caso, segnò «una rottura all'interno del ventesimo secolo» (Crouch, 2018, pp. 210-211). Stava insomma cambiando e molto il metabolismo generazionale della società, magari con effetti che si coglievano ancora malamente, ma che da lì in avanti si sarebbero manifestati con sempre maggiore evidenza, colpendo dapprima le fasce sociali più marginali, poi il centro, la piccola e media borghesia in ascesa formatasi nel periodo della ricostruzione e ingrossatasi negli anni seguenti. Quella classe media che, negandosi il presente, differendo le soddisfazioni, proiettava tutte le sue ambizioni sul successo della propria prole, sul metro dei meriti scolastici e di una nuova, illuminata, fiducia nel valore del capitale culturale (Bourdieu, 1983, p. 360); nell'aspettativa, poi frustrata, che anche alle generazioni future sarebbero stati garantiti i benefici

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

sociali, sanitari, scolastici, occupazionali e pensionistici che il sistema aveva sino ad allora elargito alla generazione entrata nel mercato del lavoro all'indomani della fine del secondo conflitto. Il che non significa che quella generazione ne avesse chiara visione; il tutto si manifestava, anche se confusamente, con una forte istanza di partecipazione, di inclusione, di rottura di schemi che ai loro occhi apparivano ormai sclerotici, superati, contraddittori.

L'effetto complessivo del cambiamento appariva tuttavia rallentato, mascherato, dal fatto che i benefici dello stato sociale continuarono *malgré tout* ad accompagnare la prima generazione del dopoguerra; la stessa che nella prima metà degli anni settanta aveva terminato la prima fase del proprio ciclo di vita – il passaggio alla vita adulta – con la conclusione degli studi, l'uscita dalla famiglia d'origine, l'ingresso nel mondo del lavoro, la formazione di una propria famiglia, la procreazione, tutto in un ristretto arco temporale. Il cosiddetto modello della sistemazione (Galland, 1986). Lo stato sociale continuava nel frattempo a svolgere la sua funzione protettiva a vantaggio della generazione dei padri lasciando invece scoperti i nuovi bisogni che andavano a caratterizzare la generazione dei figli, in assenza di mercati del lavoro in grado di garantire piena e buona occupazione. Louis Chauvel, che a quel passaggio ha dedicato attente analisi, dimostra che per le generazioni nate tra il 1920 e il 1950 «des possibilités sociales de réalisation se sont toujours développées plus rapidement que les aspirations»<sup>1</sup>, mentre l'inverso accade per le coorti nate intorno agli anni settanta e dopo «pour qui les aspirations croissantes rencontrent des possibilités déclinantes» (Chauvel, 2016, pp. 129-130)<sup>2</sup>.

Giustamente osserva ancora Chauvel che la «culture de dépendance familiale», giovani il cui livello di vita dipende sempre più strettamente dalla redistribuzione limitata al circuito ristretto della famiglia, è un fatto nuovo in paesi nei quali, Italia compresa, il modello di autonomia adulta attraverso il possesso di un reddito da lavoro industriale o terziario aveva contraddistinto la modernità urbana del XX secolo (*ivi*, p. 106). Non c'è dubbio: qualcosa d'importante accadde in quel lasso di tempo. Un intreccio di fenomeni che cambiarono il volto della stagione iniziata con la ricostruzione postbellica e ciò che essa comportava sotto il profilo dei cambiamenti istituzionali, i cui effetti non si

<sup>1</sup> «Le possibilità sociali di realizzazione si sono sempre sviluppate più rapidamente delle aspirazioni».

<sup>2</sup> «Per le quali le aspettative crescenti incontrano possibilità declinanti».

sarebbero arrestati con il venir meno delle cause che li avevano prodotti.

Non fu così ovunque, ovviamente. Alcuni paesi avvertirono per tempo ciò che stava succedendo e presero le dovute contromisure, soprattutto sul piano delle politiche familiari, di contrasto al declino della fecondità legata alla crescita dell'occupazione femminile, di conciliazione fra vita familiare e vita lavorativa, lotta alla disoccupazione, politica dei servizi (Esping-Andersen e Korpi, 1986; Wolfe, 1989); altri si limitarono a non agire, Italia in primis, in base ad una implicita quanto illusoria e azzardata scommessa che tutto si sarebbe spontaneamente aggiustato: che le coppie avrebbero malgrado tutto continuato a mettere al mondo figli come avevano fatto fino ad allora nonostante la mancanza di aiuti pubblici; che le donne si sarebbero fatte carico dell'ulteriore sacrificio di combinare lavoro e famiglia, o avrebbero abbandonato il lavoro nonostante il possesso di un titolo di studio anche professionalizzante e la riduzione del bilancio familiare; che le reti familiari avrebbero più che compensato l'assenza di servizi, ecc. La scommessa, ovviamente, fu persa. E da lì in avanti le cose andarono peggiorando su tutti i fronti, malgrado l'argine delle famiglie; che in buona sostanza sono riuscite a contenere l'ondata di piena che stava arrivando, ma a prezzo di un'alterazione profonda delle responsabilità delle istituzioni che intervengono nella divisione sociale del benessere (famiglia, mercato e Stato).

### 5. *Quale conflitto?*

S'innestano qui le divergenze interpretative di cui si diceva all'inizio. Spiega poco, per cominciare, la tesi – chiamiamola così – dell'avvicendamento delle prerogative che nega in radice la presenza di qualcosa di nuovo sotto il sole, nel senso che intravede nell'iniquità generazionale semplicemente l'effetto temporaneo, transitorio, della collocazione in una fase del ciclo di vita di giovani e anziani; un'iniquità destinata ad essere compensata col passare del tempo, al passaggio delle stesse stazioni del ciclo di vita di una stessa coorte di nascita (Daniels, 1988). Ma non funziona così; la società è cambiata, le frontiere tra i tempi sociali si sono fatte più porose, le biografie più contingenti. Semplicemente, i giovani che arriveranno all'età anziana non saranno gli stessi della generazione precedente, gli anziani di domani quelli di oggi. Come scrive A.-M. Guillemard, oggi le biografie «sont faites de

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

multiples transitions entre travail, formation e non-travail tout au long de la vie active. [...] Le passage à l'âge adulte ne correspond plus à l'accès à un statut stabilisé et irréversible» (Guillemard, 2017, pp. 125-126)<sup>3</sup>. Nulla perciò garantisce che generazioni successive arrivino, attraversino e permangano nelle stesse stazioni, alle medesime età, per la stessa durata di tempo, nelle medesime condizioni, e soprattutto con la garanzia di ottenere gli stessi benefici, dal mercato e dallo stato sociale, delle generazioni che le hanno precedute. La livella sociale non funziona. L'approdo alla soglia della terza età non porterà affatto compensazioni a quanti hanno subito degli svantaggi nella prima e nella seconda. È avvenuto *una tantum*, forse *una semper*, difficile che si ripeta.

Questa lettura è astorica, priva di spessore, miope; rinuncia al tempo, si limita a considerare l'arco del ciclo vitale di una sola coorte di nascita, e concepisce la società come permanentemente ferma ed eguale a sé stessa e in cui le differenze fra generazioni dipendono solo dalla diversa fase di vita di individui contemporanei ma di diverse coorti di nascita. Dimentica, per stare al passato prossimo, che con i «trente pitteuses» e più ancora con la crisi del 2008 si è chiusa un'epoca; è venuta meno gran parte delle condizioni di crescita, stabilità lavorativa (perlomeno per i lavoratori più istruiti), rappresentanza, sicurezza della redditività dei titoli di studio e quant'altro, che avevano caratterizzato il trentennio glorioso, da noi il breve miracolo economico; in altri termini, quella visione continua a rappresentare le generazioni come semplici masse di popolazione «ohne Eigenschaften» (*senza qualità*) in cammino lungo il ciclo di vita a prescindere dalle opportunità che sono loro concesse qui ed ora.

Non meno inconcludente è la tesi che, al limite dell'insensibilità sociologica, fa appello al ruolo della famiglia e delle solidarietà familiari nel tentativo di invalidare l'idea, la «fola», di un conflitto tra le generazioni. In realtà, non è chiaro quale sia l'oggetto del contendere: se la volontà di dimostrare che le reti familiari continuino a svolgere un ruolo importante nella soddisfazione delle esigenze dei propri ascendenti e discendenti (cosa peraltro mai contestata dai tempi della «functional loss» parsonsiana) o quella di negare l'esistenza di un conflitto tra genitori e figli. Cose simili, ma non identiche. L'errore dei partigiani di

<sup>3</sup> Le biografie «sono fatte di transizioni multiple tra lavoro, formazione e non-lavoro nel corso dell'intera vita attiva. [...] Il passaggio all'età adulta non corrisponde più all'accesso ad uno status stabile e irreversibile».

questa posizione è quello di prendere la parte per il tutto, di confondere la famiglia con la società, il destino dei singoli con quello dei collettivi, e di appiattire i tempi sull'oggi mettendo tra parentesi il futuro. Un errore che riporta indietro le lancette della storia di oltre un secolo, quando con l'introduzione delle prime forme assicurative garantite o mediate dallo Stato la solidarietà intergenerazionale, quel patto di solidarietà, passa dal circuito ristretto della famiglia e della parentela a quello «della redistribuzione intersoggettiva istituzionalizzata dallo Stato» (Giubboni, 2012, p. 536), dalle solidarietà *parziali* ad una solidarietà *generale* «riconosciuta come principio costitutivo dell'ordine costituzionale» (Rodotà, 2017, p. 33).

Chi sostiene questa tesi coglie ciò nondimeno un punto importante. Quello di una struttura familiare che, in alcuni paesi, specie nell'area dei paesi che affacciano sul Mediterraneo, ma non solo (Arber e Attias-Donfut, 2000; Attias-Donfut e Litwin, 2015), continua nonostante tutto a farsi carico di una parte rilevante di compiti che altrove, specie nelle socialdemocrazie del Nord-Europa, sono stati invece accollati allo Stato. Costatare questo fatto non è tuttavia sufficiente. Occorre prendere posizione sulle conseguenze che ne derivano, su questo anacronistico «ritorno della famiglia». Chiedersi se gli oneri che ricadono sulle famiglie, la redistribuzione degli averi in base a criteri di pura solidarietà, sia una soluzione dei tanti problemi che oggi affliggono i giovani, le donne, massime in alcune regioni, o non invece parte del problema; *il* problema. E a ben vedere, l'intervento della famiglia, l'azione sostitutiva delle reti solidali strette e corte, è un ambiguo palliativo (Van de Velde, 2017, p. 184), che può anzi accentuare la disuguaglianza di opportunità fra chi nasce in famiglia di diverso tenore di vita e classe sociale (si pensi anche all'enorme trasferimento di ricchezza, via successioni e donazioni, di cui beneficeranno i sempre meno numerosi figli di genitori abbienti).

Non solo. Ambiguo e insufficiente perché stabilisce un *trade-off* perverso tra diritti e solidarietà; perché aggiunge precarietà a precarietà; perché compensa momentaneamente la mancanza di un lavoro e di un reddito, ma non favorisce l'integrazione di chi – i giovani soprattutto – non dispone né dell'uno né dell'altro. Perché agisce, come da manuale, da ammortizzatore sociale, ma impedisce il raggiungimento dell'autonomia di porzioni sostanziose della popolazione giovanile costrette per mancanza di alternative a vivere nella famiglia d'origine fino ad età improponibili; perché esprime un potenziale della famiglia, ma paradossalmente al tempo stesso lo consuma, agisce da freno e ne

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

ritarda o ne impedisce la riproduzione per chi è dentro; perché, come detto, congela e crea diseguaglianza, tra quanti su questa rete di sostegno possono per loro fortuna contare rinviando a miglior data l'accesso all'autonomia, e quanti no (Chauvel, 2016, pp. 134-135). Logiche antiche che si credevano superate! E perché impedisce che i giovani prendano coscienza del carattere pernicioso, destinato a trascinarsi nella lunga durata, di questo «familismo forzato» (Morlicchio e Pugliese, 2015, p. 119).

Dice bene Van de Velde, quale che sia il modello di società nel quale questo stato di cose ha messo radici, e non sono poche ormai le società in cui l'ha fatto (Sgritta, 2014), «il s'agit là d'une conscience de génération sans "conflit générationnel": la principale ligne de scission ne sépare pas tant le générations, mais plutôt les citoyens et les pouvoirs public» (Van de Velde, 2017, p. 187)<sup>4</sup>. Detto diversamente, non v'è ragione di credere che in queste condizioni possa nascere un conflitto fra genitori e figli; l'errore, se mai, sta nel credere che questo consenta di parlare per estensione di «solidarietà intergenerazionale», quando tecnicamente le generazioni in quanto tali non entrano assolutamente in gioco in questa partita. Anche in questo caso come nel precedente l'analisi sacrifica il fattore tempo sull'altare di una visione dal fiato corto.

### 6. *Generazioni, non coorti diverse di contemporanei*

Perché è chiaro. Laddove la famiglia gioca ancora ruoli importanti, cioè quasi ovunque, non solo al Sud, non solo in Europa, l'accostamento del conflitto genitori-figli con la questione generazionale dà luogo inevitabilmente ad un ossimoro, accostando tra loro processi contrari. Una, la tesi del conflitto, è irrimediabilmente statica, priva di spessore temporale, l'altra è dinamica, per definizione; una segue una sola coorte di nascita lungo il ciclo di vita della sua vicenda biografica, familiare, lavorativa, ecc., l'altra ne segue più d'una, proiettando l'attualità nel futuro. Una si limita a mettere a confronto le condizioni di figli e padri, giovani con anziani, l'altra giovani con giovani, anziani con anziani in periodi di tempo differenti. Riportate su un diagramma

<sup>4</sup> «Si tratta di una coscienza di generazione senza "conflitto generazionale": la principale linea di divisione non separa tanto le generazioni, quanto i cittadini e i poteri pubblici».

di Lexis, l'una si muove sulla verticale confrontando nello spazio giovani con anziani; l'altra lavora per linee orizzontali, mettendo tra loro a confronto nel tempo i giovani di ieri con i giovani di oggi, quelli di oggi con quelli di domani, gli anziani di oggi con gli anziani di domani. Entra così in scena un nuovo attore: le *future generazioni*, necessariamente escluso nelle argomentazioni dei paladini della tesi del conflitto.

Cambiando registro, cambia la lettura della realtà. Affrontando l'analisi in senso dinamico è evidente che «la question est moins celle d'un groupe que de l'avenir de la société» (Chauvel, 2016, p. 135)<sup>5</sup>. Difficile dirlo meglio. Il quadro si allarga, la visuale si fa più spessa, più profonda. Così, si capisce bene come la soluzione che affida alla famiglia la funzione di fare da paracolpi a fronte dei tanti rischi sociali, sia destinata a esaurirsi al più nello spazio di una generazione; potrà valere per qualcuno, non varrà per tutti; potrà magari appianare difficoltà contingenti, estese anche all'intero ciclo vitale dei rampolli delle famiglie più benestanti, ma non riuscirà a risolvere i problemi di un'intera generazione, di successive generazioni, venendo meno a quella finalità universalistica che aveva ispirato la formazione dello stato sociale beveridgiano-keynesiano.

Tenendo l'inquadratura troppo stretta o troppo ravvicinata si perde di vista la realtà; ci si limita a coglierne un aspetto, importante quanto si vuole ma un aspetto. È tutto un passaggio d'epoca che sfugge all'analisi, un ritorno indietro, una regressione storica: il fatto che nel corso degli ultimi decenni sempre più il flusso di risorse tra generazioni si sia spostato dal grande al piccolo, da regole sociali generali e universali, sancite da un patto incorporato in istituzioni garantite dallo Stato a micrologiche discrezionali tutte interne alle reti primarie. Una familizzazione della solidarietà che inevitabilmente apre al rischio di una riproduzione delle diseguaglianze, con ridotte o sempre più contenute possibilità di interventi correttivi (tramite i canali della formazione, per esempio) da parte della società organizzata. Chi più ha, più può, più dà; chi meno ha, meno può e meno può dare: una constatazione che oggi ha il sapore dell'ovvio, ma che assume un senso meno banale alla luce della drammatica crescita delle diseguaglianze e di un ritorno ad una società balzachiana fondata sull'eredità patrimoniale in cui, come spiega bene Piketty, «l'inégalité

<sup>5</sup> «Il problema riguarda meno un gruppo che l'avvenire della società».

face au capital est toujours beaucoup plus forte que l'inégalité face au travail» (Piketty, 2013, p. 385)<sup>6</sup>.

Le penalizzazioni cui vanno incontro le giovani e future generazioni nella distribuzione delle opportunità e le loro sempre più ridotte prerogative non sono più qualcosa di contingente, di aleatorio; sono divenute e tenderanno verosimilmente a diventare un'invariante strutturale delle società occidentali a economia avanzata, con caratteristiche in larga misura trasversali rispetto ai regimi di welfare. Un modulo *ad hoc* dell'indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) ha concentrato l'analisi sulle generazioni che affrontano la prima fase del ciclo di vita familiare e della carriera lavorativa prendendo in esame il tenore di vita di un campione di giovani in età 30-39 anni che non vivono con i genitori.

Il commento ai risultati l'inquadra come la prima generazione, tra quelle nate nel corso del Novecento, «connotata da un peggioramento delle opportunità di riuscita sociale e occupazionale e da una persistente mancanza di equità dei processi di allocazione delle risorse» (Istat, 2016, p. 214). Analogamente, una lunga serie di studi, di sociologi ed economisti, rileva come le prospettive socio-economiche dei figli siano sempre più condizionate da quelle dei genitori e ciò è tanto più vero quanto più disuguali siano tali società. In particolare, l'Italia, insieme a Regno Unito e Stati Uniti, è fra i paesi sviluppati in cui è maggiore l'associazione dei redditi dei figli intorno ai 35-40 anni con quelli che avevano i loro padri alla stessa età (Corak, 2013), e nel nostro paese e nel Regno Unito, a differenza di quelli del Nord Europa, i vantaggi per i figli dei più abbienti non si esauriscono con le maggiori (e migliori) opportunità di istruzione, ma persistono anche a parità di questa, sottolineando, dunque, la complessità dei meccanismi alla base del processo di trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze (Raitano e Vona, 2015).

## 7. Considerazioni

A questi risultati, cambiando quel che occorre cambiare in ogni comparazione fra paesi, se ne accostano altri di pari tenore. Dipende ovviamente da ciò che si considera fondamentale ai fini della valutazione

<sup>6</sup> «La disuguaglianza rispetto al capitale è sempre più forte che la disuguaglianza rispetto al lavoro».

delle condizioni di una generazione rispetto alle successive, e soprattutto alla loro sostenibilità nel tempo: se come criteri di misura si assumono le opportunità di inclusione economica e sociale dei giovani verso le generazioni passate, scontati i dislivelli formativi a tutto vantaggio dei primi; ovvero, il grado di autonomia sul quale possono contare nell'assunzione delle scelte familiari e procreative e, infine, le tutele previdenziali sulle quali chi entra oggi nel mercato del lavoro potrà realisticamente contare all'atto della pensione. Se si prendono questi riferimenti come prioritari, allora si impongono almeno due considerazioni per taluni versi sorprendenti con le quali provare a chiudere la riflessione qui sviluppata.

La prima è la tendenza, delineata in modo piuttosto chiaro in letteratura, ad una strisciante, graduale, omologazione delle condizioni di vita delle generazioni più giovani; trasversale rispetto ai sistemi sociali e, ciò che più conta, ai relativi regimi di welfare. Una tendenza che, fatte le debite proporzioni, avvicina i paesi a regime di welfare familista come il nostro, dove specie dopo la grande crisi la regressione verso la famiglia era da considerarsi più che prevedibile, a paesi con tradizioni politico-sociali assai diverse, di tipo liberal, bismarckiano o social-democratico, al di qua (Buchholz e Kurz, 2011; Golsch, 2011; Grunow, 2011, pp. 76, 87, 89; Chauvel, 1998; Mangot, 2012; Howker e Malik, 2010) o al di là dell'Atlantico (Kotlikoff e Burns, 2012). Permangono ovviamente delle singolarità in paesi con storie, forme di governo, ossature socio-demografiche diverse, non certo azzerabili nel breve-medio termine. Stili lessicali a parte, comunque icastici, il ritornello è sempre lo stesso; riassume bene Chauvel: «La sort problématique réservée aux nouvelles générations ne représente pas simplement le sacrifice d'une catégorie sociodémographique (les jeunes), il est aussi un handicap d'avenir puisque, comme nous l'avons vu, l'effet de cicatrice étant permanent, les jeunes dévalorisés seront ensuite des adultes en difficulté, puis des retraités appauvris qui ne pourront soutenir à leur tour leurs enfants» (Chauvel, 2016, p. 135)<sup>7</sup>. Stessi toni Franzini, quando osserva che: «Coloro che rischiano di essere in futuro nuovi poveri

<sup>7</sup> «Il destino problematico riservato alle nuove generazioni non rappresenta semplicemente il sacrificio di una categoria socio-demografica (i giovani), è anche un'ipoteca sul futuro poiché, come abbiamo visto, stante l'effetto cicatrice permanente, i giovani svalorizzati saranno domani degli adulti in difficoltà, e poi dei pensionati impoveriti che a loro volta non saranno in grado di sostenere i loro figli».

come pensionati, già oggi corrono il rischio di essere nuovi poveri come lavoratori» (Franzini, 2010, p. 47).

Una visione innovativa su questo punto è espressa da Ulrich Beck, secondo il quale è indispensabile, nell'analisi della giustizia distributiva fra generazioni successive come di altri aspetti della disuguaglianza, «spezzare il quadro ingannevolmente ristretto [...] nel quale di solito viene costruita la comprensione del problema», superare la dimensione dello Stato nazionale e adottare uno «sguardo cosmopolitico». Risultato? «Un'immagine completamente diversa della dinamica delle disuguaglianze che travalica le frontiere [...] in cui il potenziale catastrofico creato da una popolazione colpisce gli "altri": le persone delle società straniere e le generazioni future» (Beck, 2011, pp. 31-33). In ogni caso, la tendenza andrà attentamente seguita negli anni a venire, anche perché s'interseca con altri fenomeni di peso come il declino della fertilità, i cambiamenti in senso involutivo delle democrazie occidentali e non ultime le forti pressioni migratorie.

A fianco di questa constatazione di una tendenza alla globalizzazione del disagio generazionale, la seconda considerazione è per taluni versi ancora più sorprendente. Perché se l'analisi che qui abbiamo imbastito in sostanza tiene, ovvero che il conflitto tra genitori e figli è privo di ogni fondamento sociologico, che le problematiche che solleva oggi la questione generazionale riguardano non tanto il destino di un gruppo specifico quanto l'avvenire della società, che quanto avviene su questo fronte sta assumendo sempre più un carattere globale, transnazionale, che travalica i confini degli stati nazionali; se così è, allora è la stessa dimensione generazionale ad essere troppo stretta per permetterci di capire che cosa stia succedendo. La posta in gioco è ben altra, assai più importante. Non si riduce alla caricatura di un improbabile conflitto tra padri e figli, agitato (non senza successo, occorre ammetterlo) semplicemente per distrarre dall'attenzione collettiva le vere questioni, né al tema un gradino più su dell'equità fra generazioni. La vera questione scavalca la dimensione generazionale in quanto tale, quella limitata al confronto tra chi viene prima e chi viene dopo nella stretta successione temporale dei cicli di vita, per estendersi nel tempo e investire la sostenibilità degli assetti sociali costruiti nel corso del Novecento. Come osserva ancora Beck: «Agli inizi del XXI secolo viviamo nuovamente un cambiamento epocale [...] che però solo adesso comincia a farsi strada nella coscienza pubblica» (*ivi*, p. 7).

Così, dal tema delle generazioni, *a fortiori* da quello più angusto del conflitto genitori-figli, il discorso si sposta inevitabilmente su un pia-

no più elevato; quello della sostenibilità di un modello sociale che non è in grado di garantire la sua continuità se non a prezzo di costi crescenti, profonde iniquità distributive, accentuate dalla creazione di rendite. Sostenibilità nelle sue diverse accezioni, ivi compresa l'equità fra generazioni, da intendersi tuttavia in termini decisamente più larghi, in cui sono da includere la conservazione dell'ecosistema terrestre, la messa in questione dell'attuale modello di sviluppo, la crescita senza limiti dei consumi, le conseguenze dell'innovazione tecnologica e dei processi di automazione, la distanza, meglio la frattura, fra mondo sviluppato in declino numerico e paesi arretrati in forte aumento demografico, le crescenti disuguaglianze di reddito e ricchezza tra e nelle società, la capacità di fare fronte oggi e soprattutto domani ad un processo d'invecchiamento in forte espansione da Nord a Sud, da Est a Ovest.

Sicché, c'è da chiedersi se l'inquadramento della questione generazionale nelle formule in cui è stata in questi anni confezionata, principalmente come una tensione limitata alla distribuzione di risorse sempre più scarse tra giovani e anziani, non sia che un modo per mettere la testa sotto la sabbia e non vedere i veri problemi. Primo fra tutti quello dell'incapacità di allungare gli orizzonti temporali delle scelte politiche che contano, di scrivere un futuro che consenta di superare scompensi e squilibri che vanno molto al di là dell'equità tra contemporanei, tra soggetti sociali che si trovano ad attraversare stazioni diverse del loro ciclo di vita o generazioni tra loro prossime; di un futuro che più che ai diritti acquisiti di chi c'è si faccia carico anche del dovere (morale) delle generazioni attuali alla conservazione dei patrimoni di risorse nell'interesse necessariamente indistinto di chi non c'è e non ha rappresentanti in grado di farli valere (Giovannini, 2018). Ma è tutto un altro capitolo, che esula dai confini di questo contributo.

### *Riferimenti bibliografici*

- Aaron H., 1966, *The Social Insurance Paradox*, «Canadian Journal of Economics», vol. 32, n. 3, pp. 371-374.
- Arber S. e Attias Donfut C. (a cura di), 2000, *The Myth of Intergenerational Conflict: The Family and The State in an Ageing Society*, Routledge, Londra.
- Attias Donfut C. e Litwin H., 2015, *Comparaison de l'entraide familiale à l'échelle européenne: idées reçues, réalités et incertitudes*, «Informations sociales», n. 188, pp. 54-63.
- Beck U., 2011, *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Bari-Roma (ed. or.: 2008).

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

- Bourdieu P., 1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna (ed. or.: 1979).
- Buchholz S. e Kurz K., 2011, *Crescenti difficoltà a diventare insider in Germania: ingresso e stabilizzazione dei giovani nel mercato del lavoro fra il 1984 e il 2002*, in Bollsfeld H.-P., Hofäcker D., Rizza R. e Bertolini S. (a cura di), *Giovani, i perdenti della globalizzazione. Lavoro e condizione giovanile in Europa e in Italia*, numero speciale di «Sociologia del lavoro», n. 124, pp. 36-57.
- Chauvel L., 1998, *Le destin des générations*, Puf, Parigi.
- Chauvel L., 2016, *La spirale du déclassement*, Seuil, Parigi.
- Corak M., 2013, *Income Inequality, Equality of Opportunity, and Intergenerational Mobility*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 27, n. 3, pp. 79-102.
- Crouch C., 2018, *Le eredità ambigue del Sessantotto*, in della Porta D. (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Feltrinelli, Milano.
- Daniels N., 1988, *Am I my Parents's Keeper? Essay on Justice Between the Young and the Old*, Oxford University Press, Oxford.
- della Porta D., 2018, *Il 1968 nel 2018: memoria in movimento*, introduzione a della Porta D. (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Feltrinelli, Milano.
- Esping-Andersen G. e Korpi W., 1986, *From Poor Relief to Institutional Welfare State*, in Erikson R. e al. (a cura di), *The Scandinavian Model: Welfare State and Welfare Research*, M.E. Sharpe, Armonk, New York.
- Ferrera M., 2012, *Welfare all'italiana: un'introduzione*, in Ferrera M., Fargion V. e Jessoula M. (a cura di), *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia.
- Ferrera M., 2012a, *Verso un welfare più europeo? Conclusione*, in Ferrera M., Fargion V. e Jessoula M. (a cura di), *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia.
- Fornero E., 2018, *Chi ha paura delle riforme. Illusioni, luoghi comuni e verità sulle pensioni*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Galland O., 1986, *Precarietà e modi di entrata nella vita adulta*, in Saraceno C. (a cura di), *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna.
- Giovannini E., 2018, *L'utopia sostenibile*, Laterza, Bari-Roma.
- Giubboni S., 2012, *Solidarietà*, «Politica del diritto», n. 4, pp. 525-553.
- Golsch K., 2011, *La flessibilità come principio guida: conseguenze sull'inserimento lavorativo, i piani di vita individuali e le decisioni legate alla formazione di una famiglia da parte dei giovani in Gran Bretagna*, in Bollsfeld H.-P., Hofäcker D., Rizza R. e Bertolini S. (a cura di), *Giovani, i perdenti della globalizzazione. Lavoro e condizione giovanile in Europa e in Italia*, numero speciale di «Sociologia del lavoro», n. 124, pp. 58-74.
- Grunow D., 2011, *Flexicurity, insicurezza del lavoro e formazione di una famiglia: la condizione giovanile in Danimarca*, in Bollsfeld H.-P., Hofäcker D., Rizza R. e Bertolini S. (a cura di), *Giovani, i perdenti della globalizzazione. Lavoro e condi-*

- zione giovanile in Europa e in Italia, numero speciale di «Sociologia del lavoro», n. 124, pp. 75-92.
- Guillemard A.-M., 2017, *Longévité humaine: Repenser toute l'organisation des âges, des temps sociaux et des liens entre générations*, in Guillemard A.-M. e Mascova E. (dir.), *Allongement de la vie. Quels défis? Quelles politiques?*, Ed. La Découverte, Parigi.
- Howker E. e Malik S., 2010, *Jilted Generations: How Britain has Bankrupted Its Youth*, Ikon Books, Londra.
- Istat, 1990, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione. Anni 1951-87*, Roma.
- Istat, 2016, *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*, Roma.
- Istat, 2017, *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*, Roma.
- Istat, 2018, *La povertà in Italia. Anno 2017*, Statistiche report, 26 giugno, Roma.
- Kotlikoff L.J. e Burns S., 2012, *The Clash of Generations. Saving Ourselves, Our Kids, and Our Economy*, The Mit Press, Cambridge, Mass.
- Mangot M., 2012, *Les générations déshéritées. Comment réparer la grande injustice*, Eyrolles, Parigi.
- Masson A., 2017, *Protection sociale et privée contre l'inflation inédite des vieux jours*, in Guillemard A.-M. e Mascova E. (dir.), *Allongement de la vie. Quels défis? Quelles politiques?*, Ed. La Découverte, Parigi.
- Monti M. e Spaventa L., 1992, *Quanto costerà entrare in Europa*, «Corriere della Sera» e «la Repubblica», 27 febbraio.
- Morlicchio E. e Pugliese E., 2015, *Redditi, povertà e famiglie degli anziani*, in Accorinti M. e Pugliese E. (a cura di), *Generazioni solidali. Giovani e anziani nell'Italia della crisi*, Ed. Liberetà, Roma, pp. 111-134.
- Onofri P., 1992, *La cultura economica degli italiani*, «il Mulino», n. 5, pp. 797-806.
- Piketty T., 2013, *Le capital au XXI<sup>e</sup> siècle*, Seuil, Parigi.
- Preston R., 1984, *Children and the Elderly: Divergent Paths for America's Dependents*, «Demography», vol. 21, n. 4, 435-457.
- Ragioneria generale dello Stato, 2017, *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*, Ministero dell'Economia e delle Finanze, n. 18.
- Raitano M., 2014, *Diseguaglianze crescenti e stagnazione permanente: quali sfide per i sistemi previdenziali?*, «Politiche Sociali/Social Policies», n. 2, pp. 233-252.
- Raitano M. e Vona F., 2015, *Measuring the Link between Intergenerational Occupational Mobility and Earnings: Evidence from 8 European Countries*, «Journal of Economic Inequality», vol. 13, n. 1, pp. 83-102.
- Rodotà S., 2017, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Samuelson P., 1958, *An Exact Consumption-Loan Model of Interest with or without the Social Contrivance of Money*, «Journal of Political Economy», vol. 66, n. 6, pp. 467-482.
- Sgritta G.B., 1993, *Il mutamento demografico rivoluzione inavvertita*, «Il Mulino - Rivista bimestrale di cultura e di politica», n. 1, pp. 15-32.
- Sgritta G.B., 2000, *Politiche demografiche e sociali*, in Gallino L., Salvatori M.L. e

RPS

GENERAZIONI: DAL CONFLITTO ALLA SOSTENIBILITÀ

- Vattimo G. (a cura di), *Atlante del Novecento*, vol. II, Utet, Torino, pp. 739-768.
- Sgritta G.B., 2014, *De-generazione: il patto violato*, «Sociologia del lavoro», n. 136, pp. 279-294, doi: 10.3280/SL2014-136015.
- Sirinelli J-F., 2016, *Génération sans pareille. Les baby-boomers de 1945 à nos jours*, Tallandier, Parigi.
- Thomson D., 1991, *Selfish Generations? The Ageing of New Zealand's Welfare State*, Bridget William Books, Wellington.
- Van de Velde C., 2017, *Vieillesse, récession, austérité: un triple choc sur les générations*, in Guillemard A.-M. e Mascova E. (dir.), *Allongement de la vie. Quels défis? Quelles politiques?*, Ed. La Découverte, Parigi.
- Wolfe A., 1989, *Whose Keeper? Social Science and Moral Obligation*, University of California Press, Berkeley, L.A.